

Agordo, 13 marzo 2014
Seconda sera di preghiera e riflessione quaresimale
con le parrocchie della Conca agordina

IL NOSTRO CAMMINO BATTESIMALE (riflessione dell'Arcidiacono)

Nel giorno del nostro battesimo è iniziata anche per noi la festa della luce. E' iniziata perché il cammino verso lo splendore definitivo è lungo, difficile, progressivo. La luce è simbolo della fede. Questa virtù ci è stata donata in germe in occasione del battesimo; tutta l'esistenza deve vederci impegnati, nello sforzo di aumentarla progressivamente. Il brano evangelico del cieco-nato ci indica alcune tappe indispensabili per giungere alla maturità della fede. Occorre credere in "quell'uomo" chiamato Gesù; in altre parole dobbiamo scoprire la dimensione umana di Cristo, che ci permette di sentircelo vicino, amico, confidente. E' necessario accettarlo come "profeta"; in pratica essere convinti che le sue parole divine che illuminano e comunicano la vita eterna. E' indispensabile infine riconoscere Gesù come "Signore", vale a dire riconoscerlo come l'unico punto di riferimento della nostra vita, dargli il primato assoluto, adorarlo e servirlo senza calcoli o ripensamenti.

Quello che siamo chiamati a fare, da battezzati, è incontrare il Signore in un continuo cammino di fede.

Credere, dunque, è affidarsi a Lui. Luciani ci direbbe: "La fede in Dio è un sì filiale, detto a Dio, che racconta a noi qualcosa della propria vita intima: sì alle cose narrate e insieme a Colui che le narra. Chi lo pronuncia deve non solo avere fiducia, ma anche tenerezza e amore e sentirsi piccolo figlio, ammettendo: «Io non sono il tipo che sa tutto, che dice l'ultima parola su tutto, che verifica tutto. Magari sono abituato ad arrivare alla certezza scientifica con la verifica più rigorosa di laboratorio; qui, invece, devo accontentarmi di una certezza non fisica, non matematica, ma di buon senso o di senso comune. Non solo: affidandomi a Dio (lo ricordavamo ieri), so che devo accettare che Dio possa invadere, dirigere e cambiare la mia vita»".

A. Ma abbiamo delle buone ragioni per credere?

Direi di sì per questi motivi:

1. *La luce della fede ci dà un orientamento.*

E' capitato a tutti di trovarsi al buio in una stanza e non vedere più nulla, non sapere più dov'è la porta, dove la finestra, e con la continua paura di andare ad urtare contro qualche ostacolo. Ebbene, come la luce di cui facciamo esperienza ogni giorno, la fede ci dà il senso delle distanze e delle proporzioni, dà la risposta agli eterni interrogativi che l'uomo da sempre si pone: chi siamo, donde veniamo, dove andiamo...).

2. *La fede dà una visione della vita*

E' forse strano, ci chiediamo, che anche oggi il credente domandi alla sua fede di dargli una visione del mondo e dei problemi della vita? O che il cristiano ricerchi nella sua fede una risposta a problemi come quelli della giustizia sociale, dei rapporti di lavoro, della malattia, del tempo libero, del matrimonio, della vita?

Eppure qualcuno ci spinge a nascondere la fede e le sue certezze, quando dalla preghiera si passa alla prassi, dalla chiesa alla piazza. Quello che alcuni vorrebbero è una fede cieca, una specie di cristiano schizofrenico, cioè scisso in due: l'uomo e il cittadino da una parte, il credente dall'altra. E' una pressione alla quale a volte si cede, riducendo così la fede a un vestito che si indossa solamente alla domenica per andare a Messa.

3. *Non solo illuminati, ma illuminanti*

Il cristiano però non può accontentarsi di essere un illuminato, ma deve anche essere un testimone della luce. Ricordo qui una frase messa in bocca ad una ebrea cieca in un

dramma di P. Claudel: “Voi che ci vedete, cosa ne avete fatto della luce?”. E noi ci chiediamo proprio che uso stiamo facendo della luce ricevuta? E’ possibile che chi ci sta vicino si accorga che siamo uomini e donne di fede, che guardiamo le persone e giudichiamo gli eventi del mondo con le certezze che ci vengono dal Vangelo?

Dovrebbe essere possibile, dovrebbe avverarsi perché, non dimentichiamolo, la fede viene accolta e trasmessa non tanto in base a ragionamenti o a prove scientifiche, ma mediante il contatto con persone e gruppi che vivono intensamente la loro adesione a Cristo. E’ sempre valido, in questo senso, quanto troviamo scritto nella *Evangelii Nuntiandi*, e cioè che “l’uomo d’oggi apprezza di più i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni” (n.41). Alla fede, ricordiamolo, si accede con la mediazione della compagnia della fede di altri credenti. La tradizione cristiana parla di una iniziazione alla fede: il momento dottrinale (catechesi) ha la sua importanza, ma non è tutto.

Dunque la fede cristiana è un incontro con Gesù, il Signore risorto, la nostra luce. E il brano evangelico oggetto della nostra riflessione ci chiede di guarire, di conquistare una vista nuova, di conquistare un volto raggianti, di diventare luce nel Signore. Questo significa, in buona sostanza vivere la vocazione battesimale nel mondo ed essere testimoni del Risorto (primo annuncio...). Esattamente quello che hanno fatto gli apostoli: sono andati a dire una parola sola: è risorto; si è risvegliato dalla morte. Gli Apostoli sono andati in giro a dire che Gesù è risorto ed è ancora vivo. E ricordiamo che il primo contrasto avuto con i giudei del tempo fu proprio sulla resurrezione di Gesù, non su qualche norma o regola nuova: “avevano solo con lui alcune questioni relative la loro particolare religione e riguardanti un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere ancora in vita” (Atti, 25,19).

Dunque: Gesù, vivo, oggi. Se questo è vero, cambia tutto!

B. Ci chiediamo allora: **come è possibile** percorrere questa strada per una chiara testimonianza di fede, perché altri “vedano” che cosa significa essere battezzati in Cristo? E’ possibile con **la preghiera e compiendo le stesse opere di Gesù, luce del mondo.**

1. Pensiamo al racconto dell’Esodo in cui si dice che il viso di Mosè era raggianti perché “aveva conversato con il Signore” (Es 34,28-35). Parlare con Dio rende luminosi: **la preghiera** apre le porte della luce che viene e quasi rimane impigliata nel volto e nel cuore dell’orante. E’ il primo grande, irrinunciabile impegno del battezzato: il colloquio con il Padre per essere trasformati da Lui, per lasciarsi inondare dalla sua luce. L’essere ripieni del dono della “pietas” (capacità di pregare, di stare con Dio), ci renderà pronti anche a riversare sugli altri questa pietà, trasformata in mitezza. Così la persona che prega (pia), non potrà che essere anche mite nei confronti del prossimo. Allora quando siamo incapaci di mitezza, chiediamoci come è la nostra preghiera.... Probabilmente troveremo una risposta!

San Paolo ci conforta in questa nostra riflessione sulla potenza della preghiera: nella seconda lettera ai Corinzi egli dice che contemplando il Signore, riflettendo la sua gloria, veniamo trasformati nella sua immagine (2Cor 3,17-18). Contemplare il Signore trasforma; pregare ci trasfigura in immagine del Signore. Il dialogo con Dio porta luce. L’uomo diventa ciò che contempla; l’uomo diventa ciò che ama, ciò a cui guarda con gli occhi del cuore, l’uomo diventa ciò che prega...Allora potremo dire che “siamo luce del Signore”. Ricordiamo il *salmo 34*: “Guardate a Lui e sarete raggianti”. Dovremmo perdere un po’ più del nostro tempo per guardare a Lui, per lasciarci guardare da Lui, per ascoltarlo e contemplarlo.

2. Ma la nostra luminosità di credenti conosce un secondo campo di verifica e di testimonianza: è necessario anche **compiere le opere della luce.** Non basta avere lo sguardo di Cristo pieno di stupore e di pietà; ci vogliono, per testimoniare questa luce battesimale e questa “immersione” in Dio, le mani di Cristo, piene di attenzione e di tenerezza (ce lo ha ricordato anche Papa Francesco...). Magari non incontreremo proprio dei ciechi, ma almeno dei poveri certamente li incontriamo nella nostra vita.

E non sarà cosa facile compiere le opere della luce: lo sappiamo bene. Basta una lacrima e diventiamo come ciechi; un po' di dolore nella nostra giornata e non capiamo più niente; basta un evento doloroso in famiglia e la strada, che ci sembrava diritta e facile, diventa una specie di labirinto senza uscita. Basta un dolore e il cielo si fa cupo, la fede vacilla.

Allora la "vista", la luce va conquistata, giorno dopo giorno; gli occhi che mi permettono di vedere sono insieme dono e conquista.

Sono **dono** quando accetto che sia Dio a svelarmi la bellezza segreta di ogni cosa; sono **conquista** quando parlo con Dio, contemplo il suo Volto e compio le opere di Cristo. Allora divento raggianti.

E in che cosa si possono riassumere le opere di Gesù, se non nell'amore? E' questa la via da percorrere. Dio è amore; manifestarlo, significa rendere visibile l'amore divino. E' quello che ha fatto Gesù. Il Figlio di Dio si è fatto carne, cioè visibile, e ha testimoniato in modo perfetto l'amore infinito che il Padre nutre per gli uomini: chi vede Cristo, vede l'amore di Dio, cioè il Padre, nella maniera più perfetta possibile.

Anche oggi, la volontà di salvezza divina rimane sconosciuta a molti: i non credenti, anche se prevalentemente in modo anonimo, si attendono che facciamo loro vedere il volto del Padre misericordioso.

Ecco, più noi siamo caritatevoli, più incarniamo Dio in noi e nelle nostre opere, e più veniamo incontro alla richiesta di Dio, avanzata dagli uomini smarriti del nostro tempo.

Più viviamo egoisticamente la nostra esistenza, e più deludiamo le loro aspettative, e impediamo loro di riconoscere Dio, perché la nostra Luce battesimale non irradia più alcuno splendore.

Tutto questo riguarda non i preti, ma i battezzati (preti, religiosi, laici). O, se vogliamo, riguarda soprattutto i laici, maggiormente immersi "nel" mondo, chiamati però a non essere "del" mondo. "Laico" è parola tipica e propria della teologia cattolica e diritto canonico (usata già da papa Clemente già nel primo secolo), anche se ora è comunemente adoperata per indicare chi rivendica la propria totale autonomia dalla Chiesa ed estraneità ad essa. La cosa è un po' curiosa...

Nella sua vera accezione indica colui che appartiene per il Battesimo al Popolo di Dio, e non ha altre specificazioni di gerarchia o di consacrazione religiosa. In questo suo ruolo, anche il laico si deve così lasciar guidare non dal "secondo me", ma dal "secondo Cristo". In un tempo di relativismo imperante non è facile: ma questo è il segreto per essere luce, per essere illuminati ed illuminanti, per non essere "insignificanti" dal punto di vista cristiano e avere invece qualcosa da dire e da dare all'uomo moderno, anche se si lascia più volentieri accecare che illuminare.

Che il Signore ci renda consapevoli della nostra missione e ci renda capaci di attuarla con generosità e coraggio.